

C'è una meta  
ma non una via;  
ciò che chiamiamo via  
è un indugiare

ex libris

Franz Kafka

tocco&ritocco

## QUELL'EUROPA «TERZISTA», NEOCON E LIBERISTA

Bruno Gravagnuolo

La loro Europa, e la nostra. Naturalmente è ripugnante l'Europa sognata dal professor Galli Delli Loggia. Che denunciava ieri sul Corriere un'Unione dominata dai Cristiano-sociali e dai socialdemocratici, «ipnotizzata dal virtuosismo pacifista», «avviluppata dal welfare» etc., etc. Lui, come è noto, sognerebbe un'Europa col casco coloniale. Guerriera. Marziale alla Kagan. Filo-Bush, liberista & «neocons». Benché il suo sogno ormai si sia infranto, contro la disfatta morale dell'Iraq. E però quando scrive che l'Europa rischia di «morire sotto una cappa di perbenismo ideologico», conformista e «impermeabile a ogni novità», ha ragione da vendere! È vero, l'Europeismo è ormai una «professione», a volte una pomposa e redditizia sine cura. Grande idea senza adesioni né entusiasmi. Senza i popoli. Che alle Europee si astengono in massa (Italia a parte). Che fare? L'onere della risposta spetterebbe in primo luogo alla sinistra europea: politiche industriali, param-

etri da rivedere, controllo delle dinamiche inflattive (a partire dall'Euro!). Per non dire del rapporto col medioriente, col sud del mondo. E del contrasto multilaterale a Bush. Ci vuole una grande politica per una grande Europa. Coi socialisti all'attacco. E sulle ceneri di Blair. Obviously. Se la nonna fosse un tram. «Se la lista Prodi fosse un vero partito, il risultato potrebbe essere presentato come un successo, perché sverta di almeno dieci punti...». Già, beato il Riformista, che si affanna a inseguire chimere. Il suo cervello Dio lo riposi. La Lista Prodi non poteva, né potrà essere un partito. È un Ircocervo che spacca il centrosinistra, divide i Ds e, in quanto partito, è osteggiata da mezza Margherita. Perciò non ha sfondato. Piccola somma aritmetica: alle provinciali Ds 23%, Margherita 11%, Sdi 11%. Fa 36%. Vincevamo col botto! Perché identità, culture politiche e partiti (veri), esistono eccome. E i Ds dovrebbero essere il perno



dell'Ulivo, mediando tra moderati e spinte radicali, mentre il Triciclo perde a destra e sinistra. Cari Riformisti, i fatti parlano. Guardate nel cannocchiale, come il Sagredo di Galilei. Non fate come il dogmatico Semplicio. Manipulation. Lo ha detto in lungo e in largo, Richard Clarke, capo dell'antiterrorismo, che ha sbattuto la porta contro Bush: «La guerra dell'Iraq era sbagliata». Ma sabato al Giornale lo hanno «tartufato», come si dice in gergo nei giornali. Gli hanno fatto dire il contrario: «Si alla guerra preventiva» (sic!). Lui voleva dire che non era ostile a un'azione preventiva antiterrorista. E invece il Giornale prende in giro i suoi lettori. Proprio una Pravda di famiglia! L'Osteria di Andrea. Povero Barney buonanima. Ormai nonno di caserma, nella colta Andrea's version sul Foglio. Che mette in rima storie su Gentile, errori del Giornale su Siffredi candidato con la Mussolini, volatili, e il sottoscritto «punta di diamante della redazione culturale de l'Unità». Finissimo calembour letterario. Laddove Andrea si mostra senz'altro vertiginosa «punta». Non di certo di diamante, ma d'altro. Punto.

## Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro  
con l'Unità  
a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Berlinguer**  
la sua stagione  
in edicola il vhs  
con l'Unità a € 6,50 in più

**Ti ricordi Berlinguer**  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Agostino Lombardo

Se è vero che le opere di James Joyce - figlie della nostalgia e della memoria - sono quasi tutte «irlandesi» e «dublinesi» e che il viaggio, l'Odissea che il moderno Ulisse, l'ebreo irlandese Leopold Bloom compie, nell'ormai fatidico 16 giugno del 1904 (data scelta da Joyce per ricordare l'unione con la futura compagna, Nora Barnacle) lo compie a Dublino, è tuttavia giusto che, nel centenario di quella data, il memorabile giorno venga celebrato anche in Italia. E tanto più che da un lato proprio in Italia, durante un soggiorno romano, il «viaggio» ha, almeno mentalmente, inizio e che dall'altro l'Italia occupa un luogo speciale nella vita ma anche nella cultura dello scrittore. Non a caso in via Frattina 52, a Roma, c'è una lapide, il cui testo è dovuto a Giorgio Melchiori, in cui si dice che «In questa casa romana / Dove abitò dall'agosto al dicembre del 1906 / James Joyce / Esule volontario / Evocò la storia di Ulisse / Facendo della sua Dublino il nostro universo».

L'Italia occupa un luogo speciale anzitutto nella cultura di Joyce. Molti dei suoi autori formativi sono italiani, da Tomaso d'Aquino a Gioacchino da Fiore, da Giordano Bruno a Giambattista Vico, dal D'Annunzio del Fuoco a Dante, «al quale non cessò mai di pensare». E ciò è vero dalla lingua, appresa già in Irlanda fin dai primi anni e sempre coltivata, al punto da scrivere in italiano ai figli Giorgio e Lucia e da usarla quotidianamente in famiglia, a Trieste, intercalata al dialetto triestino (e si legga, al riguardo, il libro di John McCourt, appena tradotto per Mondadori, dal titolo: *James Joyce. Gli anni di Bloom*, un libro davvero fondamentale sul soggiorno italiano di Joyce).

E c'è, naturalmente, il soggiorno, l'«esilio» italiano. Italia «paradiso degli esuli» scrive Shelley, poeta assai caro a Joyce. Ma va detto che nel rapporto di Joyce con l'Italia non c'è nulla di letterario. La sua Italia non nasce dal Grand Tour settecentesco né dalla visione romantica. L'Italia non è nemmeno il paese dell'arte, di statue, dipinti e architetture per cui Joyce non sembra avere alcun interesse (è la musica che veramente lo attrae, il canto che egli stesso praticava, l'opera lirica che è tanta parte dell'Ulisse). L'Italia, l'«amata Italia» di Henry James, per lui non è una metafora, un'immagine poetica. L'Italia è un luogo reale, il lavoro sempre affannosamente cercato, dalla Berlitz School in cui insegnò a Pola e a Trieste alla banca in cui lavorò a Roma; è il luogo delle lezioni private, dei soldi continuamente, e a volte spudoratamente, presi a prestito. L'Italia insomma non è la bellezza (in una lettera si dichiara «stanco del loro bello e bellezza») ma è la vita quotidiana, anzitutto un mezzo per campare. In questo senso Joyce è all'opposto dei romantici e di uno scrittore come James. Tranne che in qualche pagina di *Giacomo Joyce*, un breve e

**Cent'anni fa, il 16 giugno 1904 Leopold Bloom, protagonista dell'«Ulisse» compiva a Dublino la sua odissea. Da Roma a Trieste sono molte le «tracce» del soggiorno dello scrittore irlandese in Italia e tanti gli influssi sulla nostra letteratura: da Svevo a Moravia, da Gadda a Tomasi di Lampedusa**

affascinante scritto «triestino», nemmeno il paesaggio italiano compare. Ma proprio per questo il rapporto di Joyce con l'Italia è molto più profondo, innestato com'è nella vita (e si legga in proposito il libro di McCourt già ricordato) e non nell'illusione. Lo vide benissimo un nostro grande scrittore che gli fu amico e ne apprezzò il lavoro (come Joyce fu tra i primi ad apprezzare il suo), Ettore Schmitz e cioè Italo Svevo. Così scriveva Svevo in una conferenza del 1927 (poi pubblicata nel 1937): «S'intende come a noi triestini sia concesso di amarlo come un poco nostro. E anche un poco italiano... In quella mente vivace, certo tra le due città si creò un nesso. Ciò era facile: Trieste allora rappresentava una piccola Irlanda ch'egli poteva considerare più serenamente della propria». E continua parlando della difficile vita dello scrittore («Si capisce che non è una vita facile quella di mercante di gerundi») con un'analisi assai fine delle prime opere e poi di *Ulisse*,

quello che Svevo definisce «il romanzo meraviglioso». L'incontro con Svevo è l'inizio di un rapporto tra l'opera di Joyce e la letteratura italiana che si farà viva via più stretto e approfondito - e molta gioia, qui, il bel libro di

Giovanni Cianci su *La fortuna di Joyce in Italia* (Bari, Adriatica 1972). Si vedano le osservazioni di Diego Angeli, Silvio Benco, Carlo Linati (al quale Joyce inviò schemi importanti del suo lavoro), Eugenio Montale, che nel 1926 scrive «della tensione formi-

FICTION & REALTÀ

# James Joyce, l'italiano



## le celebrazioni

Il tradizionale «Bloomsday» a Dublino quest'anno si dilata e diventa un festival che durerà da oggi fino ad agosto: piatto forte, l'esposizione del manoscritto originale dell'«Ulisse», un evento al quale si arriva dopo un lungo contenzioso tra le istituzioni irlandesi e Stephen Joyce, nipote del romanziere e detentore dei diritti sulla sua opera. Ma quello del centenario sarà un «Bloomsday» festeggiato anche all'estero. In Italia apre oggi a Trieste il museo dedicato al grande irlandese, che sorge a fianco di quello dedicato al suo amico triestino Italo Svevo. Il museo, oltre a una ricca biblioteca con testi di e su Joyce, offrirà strumenti didattici e divulgativi e organizzerà degli itinerari nelle vie e nei locali triestini amati dal romanziere (www.museojoyce.com). A Milano il British Council organizza due appuntamenti: alle 16,30 in via Manzoni 38 un seminario di Michele Puglisi sotto l'insegna «Multiple Joyce Questions» e alle 18 alla Feltrinelli International in piazza Cavour reading con Marco Baschiera e Dominic Topp. A Firenze l'Assessorato alla Cultura e il British Institute promuovono la lettura di brani del testo: appuntamento per chi voglia farlo, in qualsiasi lingua, in Lungarno Guicciardini 9. A Roma l'Ambasciata d'Irlanda organizza una giornata di celebrazioni: alle 10 di mattina appuntamento al Caffè Greco, alle 13 un brunch al ristorante «The Old Marconi», sera con dinner dance a Palazzo Rospigliosi.

James Joyce in una immagine del periodo romano, in alto una lapide sulla casa di via Rozzolo Melara a Trieste, ricorda dove fu scritto il primo capitolo di «Ulisse», in una foto di Uliano Lucas

dabile di una sensibilità che, pur sostenuta da un'orditura mentale delle più complesse, non sa darsi altro significato fuorché lo spettacolo del mondo e della sua molteplicità», o Alberto Moravia, per il quale Joyce era lo scrittore più caro: «Forse perché per molto tempo, più di Proust che ho sempre ammirato senza veramente amarlo, Joyce fu per me l'Europa». E altri scrittori si potrebbero ricordare, da Pavese, traduttore dei *Dubliners* a Gadda (la cui biblioteca joyciana era considerevole), da Vittorini a Stefano d'Arrigo e Tomasi di Lampedusa.

Tomasi, dopo Svevo (che imparò l'inglese appunto da Joyce) era tra i pochi letterati italiani in grado di leggere *Ulysses* nell'originale - ci si appoggiava alla traduzione francese curata da Valéry Larbaud. Estremamente importante, dunque, e anzi decisiva, è la comparsa, nel 1960, a tanti anni di distanza (*Ulysses* era stato pubblicato nel 1922) dell'*Ulisse* tradotto per Mondadori da Giulio de

Angelis, con la supervisione di Carlo Izzo, Glauco Cambon e soprattutto Giorgio Melchiori, che doveva poi curare, in modo esemplare, i volumi dei Meridiani di Mondadori comparsi successivamente. Un'impresa, quest'ultima, certo sollecitata da Giacomo Debenedetti, il quale di Joyce parla spesso, e specialmente nelle straordinarie lezioni del *Romanzo del Novecento*, in cui con Joyce e Proust fa iniziare la storia che intende tracciare: «Era cominciata, anche nella lettura dei romanzi, l'età dell'insicurezza... il tabù minacciato dai due romanzi era in primo luogo il genere romanzo nella sua fisionomia acquisita di bene di consumo tra i più godibili».

Sia la traduzione dell'*Ulisse* sia lo sviluppo degli studi di anglistica hanno fatto sì che, specie dagli anni Sessanta in poi, la critica italiana intorno a Joyce ha scavato davvero in profondità, sia ad opera di non specialisti come Umberto Eco ed Enzo Paci sia ad opera degli anglisti. Non c'è aspetto e opera di Joyce che non sia stato oggetto di studio o di analisi (oltre che di traduzione). E se *Ulisse* è l'opera che campeggia, cominciano ad esserci studi penetranti su *Finnegans Wake* (pubblicato nel 1939) - e alla traduzione di quest'opera intraducibile si sta dedicando con strenuo impegno e passione Luigi Schenoni.

Grande dunque il contributo che Joyce apporta alla cultura italiana. Ma la lezione maggiore sta, io credo, nella centralità che il linguaggio, la parola, assume nella sua opera. Joyce porta avanti l'esperienza dell'estetismo e del simbolismo, da cui pure muove, per fare della parola narrativa, come aveva fatto Conrad, uno strumento di conoscenza. Strumento ricchissimo, sottile, duttile, capace, come la parola shakespeariana, di abbracciare il mondo. E questa lezione, che vale per la cultura di lingua inglese ma anche per la nostra, sembra tanto più importante proprio nel periodo che stiamo attraversando, quando la parola è sottoposta a più insidie di come non sia mai avvenuto, e viene continuamente degradata, svilita, dai mass media, dalla pubblicità, dal dominio della civiltà dell'immagine. Joyce salva la parola anche per noi. Ci dice che la parola è necessaria, che ci sono cose, come scriveva Calvino nelle *Lezioni Americane*, che solo la letteratura può fare.

Henry James parla spesso della dedizione che l'arte esige, dello sforzo che all'artista si richiede. Ma lo sforzo di Joyce è supremo. La biografia ci dice di questa sua lotta per ciascuna delle sue opere. L'epistolario, gli appunti, gli schemi testimoniano tutti di una ricerca che non ha fine, di una passione letteraria che non s'arresta di fronte a nessun ostacolo, si tratti delle ristrettezze finanziarie o della malattia agli occhi che per anni lo tormentò. Ma lo sforzo è supremo perché è supremo, assoluta, l'aspirazione dello scrittore a rappresentare la vita. Come quei «classici» ai quali dobbiamo affiancarlo, Omero, Dante, Shakespeare, è la vita nella sua totalità che Joyce intende rappresentare e conoscere e penetrare.

Ed è la vita che il piccolo, emarginato Leopold Bloom cerca e scopre nel suo viaggio d'un giorno così come la scopriva Ulisse. E Leopold Bloom, questo anti-eroe, è il più grande personaggio del romanzo moderno proprio per la scoperta della vita (e della morte) che attraverso di lui compiamo. Attraverso Leopold Bloom, come avveniva col Robinson di Defoe, scopriamo il senso della vita, il valore degli oggetti, dei gesti. La vita quotidiana grazie a lui acquista grandezza, epicità. È dunque giusto, come si diceva all'inizio, che anche da noi si celebri «il giorno di Bloom», questa invenzione letteraria diventata, come per prodigio, realtà.

**La lezione maggiore per la cultura italiana sta nella difesa della centralità della parola e della necessità della letteratura**